Scarpe coi tacchetti

Il 29 maggio 1985 calzai per la prima volta le scarpe coi tacchetti. Avevo otto anni.

Finimmo la partita vicino ai campi della stazione con il sapore della nebbiolina in bocca, un'erba con minuscole infiorescenze bianche e gambi lunghi, che dalle mie parti chiamano anche velo da sposa e correda i fiori che si portano ai morti. Quando cresce ai bordi dei campi produce un odore dolciastro che impasta le narici e ti resta attaccato tutto il giorno.

Mancavano ancora due ore alla partita Juventus-Liverpool. I Reds ci facevano paura, l'anno prima avevano vinto la Coppa dei Campioni contro la Roma, una squadra che a noi juventini di provincia era simpatica e per cui avevamo fatto il tifo.

I tifosi di città sono monogami, i tifosi di provincia poligami, e alle obiezioni che mi hanno sempre fatto i tifosi di città sul perché tifassi Juventus e Martina Franca (ma anche Italia, Slavia Praga, Repubblica Ceca, St Pauli) domando: perché essere monogami pure qui?

Non riuscivo a tifare contro una squadra italiana, lo trovavo pericoloso, per un oscuro senso di colpa verso le mie origini, la mia parlata, la bandiera tricolore che avevamo sventolato la notte dell'11 luglio 1982, e il soldino da dieci lire con la spiga che conservavo come amuleto.

E cosí, l'anno scorso, noi juventini di provincia era-

vamo rimasti molto delusi da quella sconfitta ai calci di rigore. La Roma aveva ospitato nel proprio stadio la finalissima del piú prestigioso riconoscimento calcistico continentale. Ed era una squadra fortissima che giocava in casa davanti al suo pubblico la partita piú importante della sua storia, era la Roma di Falcão, Bruno Conti, Agostino Di Bartolomei, calciatori belli da vedere per come trattavano il pallone e che con ogni loro azione apportavano uno scarto nell'immaginario di chi guarda il calcio.

La sconfitta mi turbò e il Liverpool diventò una specie di spauracchio, un'armata invincibile e, come tutti gli invincibili, un po' antipatico.

La notte in cui il romanista Ciccio Graziani tirò alle stelle il suo ultimo rigore non chiusi occhio, e come me tanti italiani che non tifavano Roma. Nella capitale fu un dopopartita piuttosto infuocato, con diversi incidenti. Qualcuno degli inglesi promise di farla pagare agli italiani.

La Juventus era riuscita a sconfiggere il Liverpool nel gennaio del 1985 in occasione della Supercoppa europea, un premio meno ambito della Coppa dei Campioni, e raggiunto in virtú della vittoria in Coppa delle Coppe l'anno prima. Ai tifosi juventini non bastava. Sognavamo la Coppa dei Campioni, un trofeo argenteo a forma d'anfora con grandi manici che un calciatore chiamato Pavel Nedvěd vent'anni dopo avrebbe definito la «Coppa dalle grandi orecchie».

Il Liverpool, con le magliette rosse, i suoi marcantoni dai nomi dickensiani – Dalglish, Rush, Grobbelaar – era uno spauracchio perfetto per noi ragazzini italiani imboniti da Mamma Juve, la Vecchia Signora che, nel Mezzogiorno, si tifa quasi per trasmissione ereditaria. La

squadra dei padroni che ti consola dalle amarezze della vita quotidiana con le vittorie in Campionato.

Chissà quanti della mia generazione hanno iniziato a seguirla perché aveva un nome esotico (ma era latino), chissà quanti hanno trovato un amico che li ha guidati nella fede, operando come un missionario che coltiva i dubbi e le incertezze dei suoi simili per inculcare nelle loro menti l'orizzonte di un credo. In fondo, nel calcio il proselitismo avviene quando si è ancora bambini, quando non ti chiedi cosa c'è dopo la vita, quando pensi solo a cosa c'è nella vita.

Ma io, a otto anni, non ragionavo cosí.

Allora, per essere felice, mi bastava essere riuscito a correre per un pomeriggio sui tacchetti di ferro senza cadere.